

I

Fu la signorina Hallamaa, impiegata alle Poste, la prima a segnalarlo. Erano le otto in punto quando comparve in fondo alla scala A del numero 8 di Rantakatu. Aveva in mano la bottiglia del latte, vecchie pantofole ciabattanti ai piedi magri, e stringeva intorno al corpo il cappotto per coprire pudicamente la vestaglia. Si fermò davanti alla portinaia che spazzava la soglia con aria sdegnosa, ed esclamò con una sorta di gioia vendicativa:

“Sulle scale c’è uno spaventoso odore di gas. È stomachevole. E fa venire mal di testa.”

I raggi del sole primaverile filtravano da un sottile strato di nuvole avvolgendo le due donne in un alone dorato, senza però addolcirne l’umore. La portinaia impugnò con ancora più energia il manico della scopa, fece un passo indietro per lasciar passare l’inquilina e la salutò con un buongiorno che assomigliava a uno starnuto.

L’impiegata delle Poste non aveva comunque nessuna intenzione di lasciar correre. Si piantò davanti alla portinaia facendo oscillare minacciosamente la bottiglia del latte.

“Stamattina quando mi sono svegliata avevo un cerchio alla testa”, dichiarò con aria inti-

midatoria. “Glielo giuro. C’è un odore spaventoso.”

La portinaia finì per raddrizzarsi. Si appoggiò seccata al manico della scopa, si guardò in giro e si mise a fiutare l’aria con il suo naso rosso.

“Non sento niente”, ribatté seccata. Ma si sentì in dovere di aggiungere: “Sono raffreddata e ho il naso chiuso. Speriamo solo che non mi venga l’influenza!”

E riprese a spazzare con aria da martire.

“Sarebbe una vera seccatura”, ammise la signorina delle Poste. “I primi giorni di primavera, in effetti, sono sempre traditori.”

Tirò un profondo sospiro, strinse ancora di più il cappotto sulla vestaglia e se ne andò sconsolata verso la latteria, trascinando malinconicamente le pantofole sul marciapiede polveroso nella prima luce del sole.

Quando poco dopo tornò dalla latteria a piccoli passi cauti per non rovesciare il latte, la portinaia stava sbattendo lo zerbino dell’entrata contro il lampione del marciapiede con tale vigore che ne uscivano nuvole di polvere e il palo metallico tremava. L’espressione dura del viso mostrava chiaramente che quella mattina era decisa a infischiarne di tutti i regolamenti di polizia, come di qualsiasi norma di convivenza civile. Il marito, apparso sulla porta con la sigaretta tra le labbra, contemplava con stupore i modi energici della moglie.

Prima di salire le scale, la signorina Hallamaa si fermò davanti a lui, fiutò l’aria con espressione provocatoria e mosse di nuovo all’attacco.

“E lei?” chiese. “Non sente niente, lei?”

Le brevi chiacchiere con la lattaia erano ba-

state a risvegliare la sua vitalità e a far sparire la sonnolenza mattutina.

Senza togliersi la sigaretta di bocca, il portinaio annusò a fondo due o tre volte, poi annuì. Sapeva che l'inquilina non faceva che lamentarsi: un giorno erano i caloriferi che non scaldavano, un altro scaldavano troppo; un terzo erano le correnti d'aria sulle scale, un quarto non c'era aria e si soffocava.

“Un terribile odore di gas”, insistette la signorina irritata.

Il portinaio, togliendosi questa volta la sigaretta di bocca, fiutò di nuovo l'aria.

“Bah!” disse in tono sentenzioso. “Io direi piuttosto che è il tubo di scarico che si è di nuovo ingorgato.”

Ma, lanciata un'occhiata alla signorina delle Poste, si affrettò ad aggiungere:

“Comunque è possibile che si tratti di gas... la tubatura ha delle perdite.”

“E allora la faccia riparare!” intimò seccamente la signorina Hallamaa.

Il portinaio allargò le braccia e alzò gli occhi al cielo come per prenderlo a testimone.

“Tutte le tubature andrebbero rifatte”, fece notare con il tono di un innocente ingiustamente accusato. “La casa ha i suoi anni, le riparazioni costano. E la vecchia...”

Si guardò intorno con circospezione, ma vedendo che nessun altro l'ascoltava, sollevato, proseguì con audacia:

“... La vecchia ci lascerebbe morire tutti asfissati, pur di risparmiare qualche soldo. Mi sembra però che l'Ufficio d'Igiene potrebbe...” s'interruppe per lanciare un'occhiata in su come

per confermare che parlava della signora Skrof, la proprietaria, che abitava all'ultimo piano, esattamente sopra alla signorina Hallamaa. Questa provò una certa soddisfazione all'ardito appellativo di «vecchia» e arrossì un attimo, ma ritenendolo non consono alla propria dignità, si sentì in dovere di rettificare garbatamente:

“La signora Skrof è davvero un po' troppo... uhm... parsimoniosa. Potrebbe costarle caro!”

Con queste ultime parole involontariamente accentuate intendeva soltanto dire che gli inquilini un giorno o l'altro potevano stancarsi e andarsene da quella casa, ma pensò che la frase sibillina chiudeva la conversazione in modo molto soddisfacente, per cui, a testa alta, trascinando le pantofole, passò davanti al portinaio e scomparve su per le scale.

Più tardi quel giorno, quando seppe dell'accaduto e le tornò in mente quel che aveva detto, sgranò gli occhi dal terrore soffocando con la mano un grido. Ma con quelle parole lei non aveva sottinteso proprio niente.

Sparita l'impiegata delle Poste, la portinaia risistemò lo zerbino e, rialzandosi, lanciò un'occhiata al marito, brontolando:

“È fuori di testa, quella. Che scocciatrice! Una vera suonata.”

Questo piccolo sfogo parve rallegrarla un po', tanto che abbozzò un sorriso. Il marito le diede un colpetto sulla schiena con il manico della scopa ed esclamò ridendo:

“Odore di gas! È pazza!”

Ma fiutando di nuovo l'aria, il suo viso si rabbuiò: sulle scale in effetti c'era un innegabile odore di gas.

Un'ora dopo il postino varcava a passo svelto la soglia della scala A e, rivolto un cordiale buongiorno al portinaio che stava lavando il marciapiede, prese a salire agilmente. Era un giovane che si asteneva dall'imprecare contro la mancanza di ascensore e, anzi, aveva addirittura una certa predilezione per quella vecchia casa abitata quasi esclusivamente da persone anziane, ormai relegate ai margini della vita, che ricevevano pochissima posta. Per cui la sua borsa era leggera. Anche quella mattina non c'era che la rivista *Sinikeiju* per la signorina Hallamaa e una lettera per la signora Alma Skrof. Salendo, il postino diede un'occhiata alla busta: l'indirizzo doveva averlo scritto un uomo decisamente nervoso e, nell'angolo sinistro, era stampato in blu a lettere maiuscole: COMUNITÀ DI BETLEMME.

Infilando la rivista nella fessura della porta della signorina Hallamaa, al secondo piano, il postino avvertì l'odore di gas e lanciò un'occhiata in su. Ma arrivato al terzo e ultimo pianerottolo, l'odore era così forte che sentì una contrazione allo stomaco. Alzò il coperchio della buca delle lettere della signora Skrof e la zaffata che ne uscì confermò i suoi timori. Senza esitare suonò il campanello e attese. L'odore di gas era ormai così intenso da dargli la nausea.

All'interno nessun rumore. Suonò una seconda volta, più a lungo. Cominciava a provare un certo timore, ma al tempo stesso una gradevole eccitazione. Il portinaio, sentendo la scampanellata, si avviò lentamente su per le scale. Il postino fece qualche gradino per andargli incontro, poi si sporse dalla ringhiera.

“Dev'essere successo qualcosa”, disse con

una voce che credeva calma, ma che in realtà tremava di emozione. “Esce del gas dalla buca delle lettere e non risponde nessuno.”

Il portinaio si affrettò. Quando fu davanti alla porta della signora Skrof, suonò a sua volta energicamente il campanello. Il postino era molto giovane e il portinaio non aveva l'abitudine di credere alle affermazioni altrui senza verificare di persona. Ma nessun rumore venne da dietro la porta chiusa.

“A quest'ora la signora Skrof dovrebbe essere alzata”, osservò il portinaio. “E la signorina non è ancora scesa col cane... È curioso, il cane non abbaia... abbaia sempre quando si suona.”

Il postino era molto pallido.

“Non ha un'altra chiave?” chiese a bassa voce.

Il portinaio si grattò la testa come se cercasse ispirazione.

“Ho un passe-partout”, rispose. “Ma, vede, ci sono due serrature. La vecchia... voglio dire la signora Skrof ha fatto mettere una serratura di sicurezza un paio di anni fa per paura dei ladri e la chiude ogni sera. Neppure la signorina ha la chiave della seconda serratura. E c'è anche il catenaccio!”

“Dovremmo...” incominciò il postino, ma si interruppe pensando ai suoi doveri professionali e alle noie in cui si incorre immischiandosi negli affari della polizia. “Dovrebbe chiamare la polizia.”

“La polizia!” esclamò il portinaio, e la sua voce esprimeva tutta l'avversione che la polizia ispira a un onesto cittadino.

Ma il postino di colpo si rese conto che bisognava agire senza indugi. Afferrò il portinaio

per un braccio e lo trascinò giù per le scale, scendendo i gradini a quattro a quattro. Il portinaio in cuor suo ringraziò il cielo che la signorina Hal-lamaa fosse già andata in ufficio. Almeno lei era fuori dai piedi. Sbucando nell'androne, piombarono su Pentti, il figlio dell'avvocato Lanne del primo piano, che usciva in bicicletta. Pentti, che faceva ciondolare svogliatamente i libri di scuola dalla cinghia appesa al manubrio, trasalì sentendosi subito in colpa alla vista del portinaio, che infatti si mise a gridare, come al solito:

“Ehi, quante volte ti ho proibito...” ma ricordandosi di colpo della situazione, si interruppe e ordinò: “Ragazzo, corri a chiamare un agente, tu che hai la bicicletta.”

“Che cosa succede?” chiese eccitato Pentti Lanne, intravedendo per una volta un legittimo motivo per arrivare in ritardo a scuola.

“Sembra che la signora Skrof sia asfissata dal gas. Sbrigati! Io intanto vado a prendere la chiave dell'appartamento.”

L'agente Ara era entrato in servizio di buon mattino. Era occupato in una piacevole conversazione con la graziosa cameriera della casa all'angolo della strada, quando vide arrivarli incontro a tutta velocità un ragazzo in bicicletta senza più fiato. Informato dal ciclista della sua missione, si sentì subito ringalluzzire, essendo un uomo attivo e uscito dalla scuola di polizia da soli sei mesi. Era vero che la corsa non gli si addiceva, ma arrivò comunque trafelato alla scala A proprio quando il portinaio aveva finalmente trovato la chiave in fondo a un cassetto. Il cartoncino sporco legato all'anello indicava che era quella dell'appartamento numero 6.

Secondo il rapporto dell'agente Ara erano esattamente le 9.08.

La chiave non servì. Come il portinaio aveva previsto, la seconda serratura era chiusa dall'interno e la porta non si aprì. Ara sollevò il coperchio della buca delle lettere, ma indietreggiò per la zaffata di gas che lo investì.

“Dov'è il telefono?” chiese.

“Al primo piano, in casa dell'avvocato Lanne...” balbettò il portinaio.

“Vada a cercare un'ascia o una leva. Presto!” ordinò l'agente. “E lei”, aggiunse rivolto al postino, “stia attento a che nessuno si avvicini nel frattempo. Io torno subito.”

L'agente Ara era molto meno sicuro di sé di quanto non sembrasse. Gli sarebbe piaciuto agire di propria iniziativa, ma sapeva che era più prudente chiedere ai superiori l'autorizzazione di abbattere la porta. Si trattava con tutta probabilità di un incidente – un rubinetto del gas lasciato aperto per errore durante la notte – ma era comunque meglio non correre rischi. Avrebbe potuto chiamare i pompieri, che hanno a disposizione maschere antigas e respiratori, ma gli avrebbe fatto perdere qualche minuto e non voleva spartire con altri la gloria dell'impresa.

Questi i pensieri che gli attraversarono la mente mentre scendeva in fretta al primo piano. Ad aprirgli la porta fu il giovane Pentti Lanne, che lo invitò cortesemente a entrare. Un vecchio signore tranquillo e calvo, probabilmente il padre di Pentti, tentò invano di spedire il ragazzo a scuola.

“Ha il telefono?” chiese Ara.

Pentti si affrettò ad accompagnarlo nello studio del padre. Ara esitò un attimo, poi compose un numero. E sospirando per la tensione, fece più di quanto il suo dovere esigesse: chiese di parlare al tenente Hagert in persona, il capo in carica del dipartimento di polizia giudiziaria, e gli fece un rapporto che gli pareva breve e conciso. Quando depose la cornetta aveva le orecchie tutte rosse.

“Ecco una maschera antigas”, disse l’intraprendente Pentti, tenendo in mano la custodia. “Io faccio parte dell’organizzazione della difesa antiaerea. Mi è costata cento marchi!”

“Una maschera antigas? Cosa vuoi che me ne faccia?” brontolò Ara amareggiato. Ma dopo averci ripensato un attimo, si corresse: “Comunque dammela.” Dopotutto spettava a lui agire.

L’avvocato Lanne si era avvicinato e puliva nervosamente col fazzoletto le lenti degli occhiali.

“Crede davvero che la signora Skrof...” incominciò.

“Devo sfondare la porta”, rispose brevemente Ara. “Può chiamare il medico più vicino?”

“La signora Skrof era cliente del dottor Markkola. Abita poco lontano da qui”, rispose l’avvocato Lanne distrattamente come se stesse pensando a tutt’altro.

Ma l’agente Ara era già sulla soglia e Pentti sgattaiolò dietro di lui con la rapidità di un furetto.

“Strano! Molto strano!” mormorò l’avvocato mentre, curvo sull’elenco, cercava con gli occhi miopi il numero di telefono del dottor Markkola.

Ara intanto prese l’ascia e la leva che il portinaio gli tendeva con mani tremanti.

“Apra tutte le finestre delle scale”, gli ordinò, “e dica a tutti gli inquilini di fare lo stesso con le loro, apra anche la porta d’ingresso per fare corrente... non si avvicini troppo e butti via la sigaretta! Nessuna fiamma da nessuna parte, e si metta un asciugamano bagnato sulla bocca!...”

Dopo aver sciorinato tutta la sua riserva di conoscenze sulla condotta da tenere in caso di incidenti da gas, Ara risalì in fretta fino all’ultimo piano. Pentti Lanne lo seguiva come un’ombra portando la maschera antigas. Il postino era sempre fermo al suo posto di guardia davanti alla porta della signora Skrof, ma continuava a tossire e sembrava quasi sul punto di svenire. L’odore di gas era ormai soffocante.

II

Erano le 9.12 quando il tenente Hagert entrò nel nostro ufficio. In realtà era l’ufficio del commissario Palmu, ma in mancanza di spazio si era dovuto metterci anche la mia scrivania, nonostante le sue proteste. Il commissario stava leggendo il giornale preso nella sala di guardia, e io ero intento a redigere il verbale di un noiosissimo interrogatorio cercando di disturbare il meno possibile il mio superiore con domande inutili. Il commissario Palmu detesta essere disturbato quando legge il giornale. Di tanto in tanto ero comunque costretto a chiedergli

qualcosa, visto che in realtà sarebbe toccato a lui scriverlo, ma aveva scaricato il compito su di me, con la scusa che sono veloce e abile in questo genere di lavori. D'altronde bisogna riconoscere che scrivere è la parte più noiosa dell'attività di un poliziotto.

Già il giorno prima avevamo avuto in proposito uno scambio piuttosto vivace. Dopo tutto ho la mia laurea in legge e ho studiato criminologia. E se anche il secondo marito di mia zia è capo ufficio al ministero di Giustizia, non reputo che la cosa dia diritto a Palmu di trattarmi come un imbecille che solo grazie a raccomandazioni ha ottenuto il favore supremo di essere nominato praticante nel suo ufficio. Sono sempre stato attirato dalla criminologia fin da ragazzo e, visto lo sviluppo cui è avviata Helsinki al giorno d'oggi, mi sembra un campo di ampie prospettive.

“Se avesse un po' d'immaginazione, commissario”, incominciai.

Palmu m'interruppe bruscamente:

“Se avessi dell'immaginazione farei di tutto per sbarazzarmene, o darei le dimissioni. Dio-buono, non si può più neanche leggere il giornale in pace in questo caos!”

In quel momento – come ho già detto – il tenente Hagert entrava nella stanza.

“Ah! Vedo che il giornale è qui”, disse a Palmu in tono di rimprovero, “è mezz'ora che lo cerco. Non sai, commissario, che il giornale deve rimanere nella sala di guardia? Bisogna dare una regolata a questa storia una volta per tutte. Visto che in questo dipartimento ci sono soldi per prenotare soltanto una copia di ogni quotidiano

della capitale, i giornali devono stare nel posto stabilito. Vergognati, dai il cattivo esempio ai giovani.”

“Per questi giovinastri maleducati...” attaccò Palmu offeso, ma poi s’interruppe sospirando. “Prenditi pure il tuo giornale!” concluse risentito. Poi si girò verso di me:

“E dire che ho allattato Hagert col biberon quando scalciava in braccio alla mamma! Se tu sapessi com’era brutto da bambino! Sono stato io a guidare i suoi primi passi sul sentiero di guerra, io a pilotarlo nella sua prima inchiesta! Ma ormai è diventato il tenente Hagert e il grande onore gli ha dato alla testa.”

Hagert arrossì leggermente e si schiarì la voce.

“Non divaghiamo”, commentò brusco, “non sono venuto a prendere il giornale, anche se si tratta di flagrante violazione del regolamento. Come possiamo pretendere ordine dai cittadini quando nel posto dove esercitiamo le nostre funzioni regna lo spirito del disordine e dell’ostinazione? Ascoltami: un idiota di agente, un certo Ara, mi ha telefonato per chiedermi l’autorizzazione a sfondare una porta, visto che una vecchia signora è rimasta asfissata dal gas. Ma come si fa a fare domande del genere! Un uomo adulto, dotato di due occhi! Che razza di vista pensa che abbiamo. Come se io, dal mio ufficio, potessi giudicare la situazione meglio di lui che è sul posto!”

Il commissario Palmu scrutò con espressione serissima il suo superiore.

“Noi, quelli della vecchia scuola”, disse con calma, “ci siamo sforzati tutta la vita di diffondere nel grande pubblico e anche nel personale della polizia l’incrollabile convinzione che la se-

zione criminale è onnisciente. D'altra parte Ara è un bravo ragazzo e penso abbia fatto benissimo a metterti al corrente."

"Gli ho detto di agire per il meglio, augurandomi comunque che non si comporti come una vacca cieca", rispose Hagert un po' meno spavaldo. "E gli ho anche detto che manderò qualcuno dei nostri, se non altro pro forma. Si deve andare in casa della signora Alma Skrof. L'indirizzo è Rantakatu 8 A."

"La signora Skrof?" disse Palmu, avvicinandosi alla finestra per guardare la grande piazza quasi deserta a quell'ora del mattino.

Immaginai che stesse frugando, cassetto per cassetto, nell'immenso archivio della sua memoria.

"La signora Skrof? Ho trovato! Una vecchia ricca avara. Recentemente ha subito l'inchiesta di una commissione fiscale e le sono state chieste delucidazioni sulle sue rendite. E doveva anche pagare un'ammenda. Inoltre ha qualcosa a che fare con la Comunità di Betlemme, la setta religiosa su cui abbiamo già ricevuto diverse segnalazioni. È quella diretta dal reverendo Mustapää e su di lui corrono molte brutte voci. Ma non siamo riusciti a intervenire perché i fedeli hanno una fiducia cieca e assoluta in lui."

Hagert picchiava nervosamente sul tavolo con una matita, ma Palmu faceva il sordo.

"Aspetta un momento", riprese come parlando a se stesso. "Se ben ricordo la vecchia signora è una Langell di nascita, e l'aviatore acrobata Lankela dev'essere suo parente, nipote, o qualcosa del genere. Aveva finlandizzato il suo nome quando è entrato all'università. L'inverno

scorso Lankela si è innamorato pazzamente di quella ballerina venuta dall'estero che si esibiva negli alberghi... Come si chiama?"

"Iiri Salmia", suggerii timidamente. (Non è facile dimenticare Iiri Salmia e l'inverno passato l'avevo vista ballare una volta al Grand Hotel).

"Esatto: Iiri Salmia. Senti un po', Hagert, mi sembra interessante andare a dare un'occhiata a questa storia d'asfissia."

"Lo pensavo giusto anch'io", rispose Hagert. "Ma cerca di non cominciare a lavorare d'immaginazione su una ballerina per il solo fatto che una vecchia ha dimenticato di chiudere il rubinetto del gas prima di andare a letto. Non esagerare, Palmu, per l'amor di Dio!"

"Ah sì, io lavorerei d'immaginazione?" brontolò Palmu offeso andando a prendere il cappello.

Hagert lo trattenne.

"Porta con te il ragazzo", disse indicandomi. In cuor mio facevo salti di gioia perché la mia fantasia aveva cominciato a fiutare il mio primo vero caso, e tra me avevo già vagliato tutte le possibili scuse per essere coinvolto. Il mio entusiasmo però si raffreddò un po' quando il tenente Hagert aggiunse seccamente: "Così almeno potrai insegnargli che una disgrazia non è altro che una disgrazia. Non perdeteci troppo tempo e non causate per nessuna ragione al mondo problemi inutili ai familiari. E ti raccomando ancora di attenerti alle solite formalità."

"C'è un'auto libera?" chiese Palmu al momento di uscire.

Date le sue dimensioni, non utilizza volentieri le gambe come mezzo di trasporto.